

Libri

I saggi di Jurij M. Lotman

Un decabrista nella Russia dei soviet

JURIJ M. LOTMAN: «Da Rousseau a Tolstoj», Il Mulino, pp. 345, L. 25.000.

La fama di Jurij Lotman, come massimo esponente, insieme al suo più stretto collaboratore Boris Uspenskij, della scuola semiotica sovietica sviluppata nelle Università di Tartu e di Mosca, viene spesso associata o assimilata, almeno qui in Italia, a quel complesso di discipline e di metodologie critiche in cui, da un punto di vista esterno e con un approccio abbastanza superficiale, si tende a confondere un po' tutto: dallo strutturalismo nelle sue varie applicazioni o versioni a quei modi di analisi formale che privilegiano come un dato assoluto il testo o il reperto puramente linguistico, ecc.

Invece le differenze esistono, e come. Anche per chi non intendano o non possa spingersi in distinzioni di dettaglio, una di esse si dovrà indicare nella diversità delle condizioni specifiche in cui operano i semiotici sovietici e i semiotici occidentali; e che non sono soltanto di natura immediatamente politica, ossia di minore o maggiore libertà, ma anche di retroterra storico, culturale, ideale.

La pubblicazione (nella traduzione di Marilisa Boffito, con revisione ed edizione italiana a cura di Chiara Strada Janović) di questi saggi riuniti sotto il titolo *Da Rousseau a Tolstoj* ha il merito importantissimo di richiamare l'attenzione su un aspetto fondamentale della personalità e degli interessi dello stesso Lotman in qualità di storico della letteratura.

E giustamente Vittorio Strada, autore di un'introduzione che dovremo ora considerare indispensabile per una più meditata conoscenza dello studioso sovietico, invita il lettore a una riflessione su Lotman come storico della letteratura russa, considerando la sua teoria semiotica della letteratura in quanto strumento di questo suo specifico lavoro di ricerca.

Il criterio stesso con cui sono stati scelti e riuniti i cinque saggi pubblicati nei rispettivi originali in sedi diverse tra il 1962 e il 1975 rispecchia e incoraggia questo tipo di

GIACOMO DEBENEDETTI. «Amedeo e altri racconti». A cura di Enrico Ghidetti, Editori Riuniti, pp. 98. Lire 6.500

I racconti di Debenedetti sono inevitabilmente riconducibili alla sua più nota e più vasta attività critica; in primo luogo perché il suo discorso narrativo ha gli stessi caratteri stilistici di quello saggistico: un fluire lento, ricco, senza cadute di tono, né perdite di intensità. Inoltre la critica ha riconosciuto quasi all'unanimità che Debenedetti narratore è lo specchio di Debenedetti critico. Più precisamente, in questi racconti egli interpreta gli stessi temi sui quali, nel «Romanzo del Novecento» e in alcuni dei «Saggi critici», fonda la sua analisi della letteratura contemporanea.

Ciò significa dunque che Amedeo, protagonista del racconto omonimo, è simile ai personaggi di Tozzi e di Svevo: egli, infatti, soffre del loro stesso male, un'acidità incurabile. È ambizioso e nello stesso tempo cieco nei confronti del proprio destino. Egli si sente, proprio come il personaggio di Tozzi, «sobbalzato da un cavallo che non può correre» («La volontà», in «Barche capovolte», a sua volta contenuto nel volume «Cose e persone», Vallec-

L'inguaribile accidia del caro Amedeo

chi, 1981). Per di più Amedeo interpreta in chiave cabalistica tutti i segnali che gli giungono dall'esterno: sono essi i numi tutelari del suo futuro. Così, alla fine del racconto, dopo avere rifiutato di affidare la propria sorte a una preghiera circolare ricevuta per posta, Amedeo non rinuncia a strappare da un carro una manciata di fieno, riassumendo in questo modo il particolare «tono d'anima», l'attesa fatalistica e superstiziosa di un riscatto morale, di un evento salvifico.

Suor Virginia, in un altro racconto, rappresenta un diverso tipo di inadattabilità alla vita. Unica superstite di un vecchio convento, è costretta a trasferirsi altrove, ma appena scende dal treno e si affida al groviglio di strade sconosciute, si perde. Nel suo cammino insensato in una città nuova ella ricostruisce il mosaico della propria esistenza: la sua unica e fatale storia d'a-

more, il suo rifiuto del mondo. A differenza però di Amedeo, che pure è estraneo alla vita degli altri, suor Virginia accetta la sua condizione come un esilio, in cui sono appena avvertibili i segni di una tranquilla follia. Il muro che separa il suo convento dalla città è, come la siepe che Pascoli immaginava attorno al suo giardino, l'ultima barriera contro gli orrori della vita e i mostri dell'inconscio.

Ma questi e gli altri racconti contenuti nel volume curato da Enrico Ghidetti — che aggiunge alla prima edizione della raccolta, quella delle edizioni del Baretto nel 1926, un inedito e due lettere di Saba sull'Amedeo — non sono semplicemente un'introduzione all'opera critica di Giacomo Debenedetti. Essi possiedono una loro autonomia, e si possono leggere come un singolare esercizio letterario condotto con eleganza attraverso i luoghi comuni della letteratura del primo Novecento, in delicato equilibrio tra racconto e dissertazione.

Anna Vaglio

NELLA FOTO: Giacomo Debenedetti.



approccio; al punto che potremmo benissimo considerare *Da Rousseau a Tolstoj* quasi come una «storia» della letteratura e di importanti aspetti della coscienza civile in Russia tra l'epoca (il XVIII secolo) che registrò la diffusione e le diverse interpretazioni delle idee del pensatore ginevrino e la situazione culturale (da letteratura degli anni 1830, con in primo piano i nomi e l'opera di un Puskin, un Lermontov e un Gogol) in cui avrebbe affondato le radici la narrativa realistico-naturale di Tolstoj.

È interessante notare come tra il primo e l'ultimo saggio (quello, appunto, sulla «corrente tolstojana») si stabilisca una precisa continuità concettuale nei diversi e talora mutevoli atteggiamenti degli autori studiati rispetto ai temi dell'«originalità», «bontà» dell'uomo, dell'influsso negativo della «società» e della «civiltà», della nostalgia per un passato «patriarcale» o della speranza in una positiva evoluzione del processo stori-

co; e le proposte o ipotesi di giudizio che da un tale tipo di analisi scaturiscono sono molto spesso innovative rispetto agli schemi di giudizio tradizionali.

Si potrebbe quasi suggerire che Lotman riserve la storia (e quella letteraria in particolare) attraverso la semiotica e «rappresenta» quest'ultima (non certamente rispetto a se stesso, ma rispetto al «sincronismo» puro di certi semiotici occidentali) in termini «storici», con una continua attenzione al dato concreto e individuale e al complesso rapporto di interazione che lega fenomeno culturale, come nel nostro caso il «russo-sovismo», anche agli effetti di ritorno delle sue stesse influenze.

Magistrale, sotto questo particolare aspetto, è il saggio *Il decabrista nella vita* (Forse — scrive Strada — il più bello di questa raccolta) dove il testo o sistema di segni che Lotman prende in esame è costituito dai modelli di comportamento individuale, non di rado «ambigui» e in ogni caso «da decodificarsi», caratteristici dei giovani aristocratici dalle cui file provenivano i protagonisti della famosa congiura antzarista del dicembre 1825 e rintracciabili tanto spesso nelle pagine di Puskin e poi nei giovani e scapestrati ufficiali di *Guerra e pace*. Anche in questo caso il rapporto fra «testo letterario» e «testo del comportamento» è fitto e appassionante.

La vita può leggersi anche attraverso la lente d'ingrandimento della letteratura; ma altrettanto la letteratura può, anzi deve (per Lotman, ma anche per noi) poter essere letta attraverso la vita, storia dei singoli e storia di tutti, storia teatralizzata che si svolge nel tempo. La semiotica lotmaniana, esemplificata sul campo delle sue applicazioni come strumento di ricerca, sembra portare a tali conclusioni: che sono sostenute, del resto, da una vigorosa trama di contributi metodologici e critici propri di una recente o meno recente tradizione russa di cui Lotman appare innovatore, ma anche continuatore e integratore (da Veselovskij a Morolovskij, da Gukovskij a Tynjanov e fino alle ricerche sull'«informazione» condotte, a partire dagli anni Sessanta, da Vjačeslav Ivanov, da non confondersi con l'omonimo poeta simbolista).

Ancora Vittorio Strada ricorda come le ricerche semiotiche di Lotman e dei suoi colleghi, oggi presentate come l'ultima voce intellettuale libera oggi in Russia, pur notando che dal campo d'indagine di questi studiosi restano esclusi i temi pertinenti alla storia di questo secolo per evidenti ragioni di cautela politica. E così, certamente, ma ciò non toglie che più d'una volta il lettore sia tentato di leggere, con un certo scetticismo di questi saggi e porsi qualche domanda in conseguenza. Per esempio: quale potrebbe essere un comportamento «decabrista» in un intellettuale sovietico di oggi? Oppure: che cosa significherebbe se, in questo libro, al nome «Rousseau» sostituissero il nome «Marx» o «Lenin» con i rispettivi «ismi»? Non ci sarà, insomma, in Lotman, accanto al discorso scientifico, anche un discorso politico dissimulato?

Giovanna Spendel

NELLA FOTO: Tolstoj e Gorki.

IL MESE / economia

L'articolo 53 della nostra Costituzione afferma che «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Il sistema tributario è informato a criteri di progressività. L'ultima frase sta a significare che chi più possiede più dovrebbe dare.

Molti articoli della Costituzione non sono ancora in tutto o in parte attuati; sicuramente l'articolo 53 è uno di questi. Come deve constatare il Ruffilli, in un recente volume della collana Libri di base — il sistema delle imposte agisce prevalentemente in direzione dei salari e dei consumi dei cittadini. È un sistema tanto capace di colpire in basso (i redditi minori) quanto incapace di colpire con giustizia in alto (i redditi maggiori) (in Leonelli e Ruffilli, «Guida alle tasse», Editori Riuniti, pp. 150, L. 6.000).

Partendo da qui si snoda un breve, ma documentato, cammino attraverso il nostro sistema tributario, allo scopo di informare sugli aspetti tecnici, ma anche sui rilevanti risvolti politici dei diversi tributi. Si parla, quindi, delle imposte dirette, della tanto saggia quanto paternalistica, delle imposte indirette ancora troppo presenti, per concludere con l'analisi di una busta paga e alcune considerazioni sulla crisi fiscale dello Stato.

I convegni generalmente sollevano più domande e problemi di quanto non siano le risposte che forniscono. A questa, che è quasi una regola, non sfugge il convegno della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, fondata a conclusione dell'attività del Tribunale Russell II sulla repressione in America Latina. I cui atti sono stati recentemente pubblicati (a. A. VV. «Uscire dalla crisi, protezionismo o cooperazione?», Shakespeare & Company, pp. 168, L. 25.000). Si intrecciano, infatti, innumerevoli domande, in relazione alle ipotesi di sviluppo (e di crisi) sia dei paesi industrializzati che dei paesi sottosviluppati, da parte di molti studiosi, sindacalisti, politici, sia italiani che stranieri.

Al di sotto, trattandosi di studiosi occidentali dell'area di sinistra, sta un grosso interrogativo sulle possibilità di una politica eco-

nomica della sinistra (come nel caso della Francia), che debba fare i conti con il mercato e con gli altri Stati retti da governi di centro e di destra.

In questa luce anche le risposte più categoriche appaiono problematiche, come quella del francese Alain Lipietz, per cui «...se i principali partner economici seguono una politica monetaristica, recessiva, reazionaria, un governo di socialisti e comunisti non può fare, al massimo, che uno 0,5% in più di quanto fanno questi altri Paesi. Oppure le stimolano osservazioni di Salvali: «In realtà nei paesi dell'Europa occidentale non si è creata ancora (e nella sinistra in particolare) quella cultura che consente un ampio intervento dello Stato in economia in condizioni di efficienza e di ampia accettazione sociale».

Non si è creata quella cultura nel movimento operaio per cui, in cambio di piena occupazione e di stato sociale, il movimento operaio abbia un atteggiamento di natura non conflittuale, bensì collaborativa nell'ambito della produzione. In Italia, forse, questa arretratezza culturale non può farcela anche dal fatto che quel cambio con la piena occupazione e un reale stato sociale non si è mai presentato come credibile.

Proseguendo nella pubblicazione delle voci del Dizionario di economia politica, affidate a studiosi italiani, si affrontano concetti fondamentali e controversi della scienza economica (A.A. VV. «Distribuzione del reddito, rendita, scambio», Bongiorno, pp. 158, L. 20.000). Nella distribuzione del reddito e nella rendita evidente è la differenza fra l'aspetto dei classici, che pongono al centro l'aspetto classista della società capitalistica, da quello dei pensatori neoclassici, che vedono espressioni della diversa produttività di fattori produttivi, legati dai lavoratori, capitalisti, proprietari terrieri.

La categoria dello scambio, come dice Musu, è strettamente legata alla teoria neoclassica e nella sua attuale trattazione abbiamo assistito e assistiamo a raffinemento continui della teoria senza però registrare importanti innovazioni. L'intero volume si rivolge a chi ha già una certa dimestichezza con l'economia.

Sergio Zangirolami

Il libro eretico di Lev Tolstoj

Negli ultimi anni, il lettore italiano ha potuto disporre in traduzione di testi classici poco conosciuti. Restando al solo settore della slavistica, si pensi ad *Dostoevskij inedito* (affidato dalla Vallecchi alle cure di Lucio Dal Santo); appunti datati tra il 1880 e il 1883, che vanno ad integrare un *Diario di Dostoevskij* impresso da Sansoni. Ora è la volta del cosiddetto *Vangelo di Lev Tolstoj* (Ed. 4 Ventì, L. 14.000), che riproduce la sola copia manoscritta, rivista e corretta dall'autore nel 1883.

Così questo «vangelo» (o meglio, per recuperare il titolo originale, la *Breve esposizione del Vangelo*) è noto che dopo Anna Karenina, Tolstoj pensava di ritornare

su un suo vecchio progetto: un romanzo sulla rivolta dei decabristi. Ma l'opera restò ancora una volta sospesa a causa dell'assalto sul senso dell'arte. A che serviva la «bella bugia» del linguaggio inventivo di fronte al mondo? E un problema che aveva tormentato 30 anni prima anche il *Platonov*. Sia di fatto che Tolstoj abbandonò il romanzo e invece attese, nel quinquennio '76-'81, alla stesura di 4 opere di carattere morale e religioso. Tra queste, *Disamina e armonia dei 4 Vangeli* un cui estratto, ap-

punto la *Breve esposizione*, circolò in Russia in copia tanto manoscritta che tipografata sin dal 1883. Si tratta di un testo pieno di suggestioni; la cui singolarità è intanto nel fatto di unificare i 4 Vangeli maggiori in un solo racconto, che è però sfornato di quei versetti implicanti avvenimenti legati alla predicazione (tali i miracoli, gli esorcismi, le guarigioni, la resurrezione, ecc.). Marco s'alterna con Giovanni, e Matteo con Luca, in una rinnovata lezione lontana dalla tradizione eosi-

ortodossa e teologica come laica e storica. È una scelta essenziale, rivelando come fa sin dall'inizio la piena fiducia di Tolstoj nella «verità», che è l'infondimento della vita identificata con il trascendente. Le motivazioni tolstojane si rilevano infatti a una interpretazione accentuatamente laicistica del mondo e della realtà, spiegabile col concetto di impossibilità dell'inevitabile, che è lo stesso che in fondo connota l'esistenzialismo di Dostoevskij.

La via d'uscita è però in rinnovamento e comunismo che caratterizza gli ultimi anni tolstojani. Siamo insomma in piena crisi, almeno a mente della chiesa ufficiale. La forza del libro è in fondo il suo valore di contemporaneità: risiedono nella sua capacità di commentare i termini della crisi, non solo individuale, unificando rivoluzione e non-violenza. Ma il dato problematico — come osserva Aldo Mancini nel suo richissimo saggio introduttivo, un vero e proprio studio su Tolstoj — è la debolezza della sua applicabilità, che è poi il limite di una posizione morale che si priva della scelta di correggere il male.

Gualtiero De Santi

Novità

Martin L. Clarke, «Bruto, Ludovico Incisa e Alberca Trivulzio», «Cristina di Belgioioso». Da protagonisti ai comprimari per alimentare quella che continua ad essere, a quanto sembra, il fiore che tira di più, e cioè le biografie più o meno romanzate, gli editori devono un po' dilatare il bersaglio. Drammatico è stato il gruppo dei Cavour, dei Garibaldi e dei Bonaparte, bisogna andare a cercare alcune figure, diciamo, minori, che poi non è detto siano meno interessanti dei bacati dalla gloria. Ecco due esempi freschi di

stampa, dal risultato più che dignitoso. Nel primo si dà conto con rigore della complessa figura dell'uomo che uccise Cesare, del suo contraddittorio trascorrere dagli studi filosofici all'azione, dal legalitarismo alla guerra civile, dalla fedeltà di pupillo alla determinazione del congiurato. Nel secondo si tratta il personaggio anticonformista, avventuroso e socialiseggiante di quella che Cattaneo definì la «prima donna d'Italia». (Editori, rispettivamente, Bompiani, coll. Biografie, pp. 204, Lire 24.000; e Rusconi, coll. Le vi-

te, pp. 544, Lire 28.000). Cardinale de Bernis, «Memorie». Dalla biografia all'autobiografia. Da queste memorie (per la prima volta tradotte in italiano) che coprono la prima metà della sua vita, l'autore fa uscire il ritratto non soltanto di un uomo pienamente «settecentesco», letterato e intrighante, libero e libertino, cardinale e diplomatico, ma anche, anzi soprattutto, di un periodo storico decisivo per l'evoluzione dell'Europa, e di cui egli stesso fu personaggio di considerevole peso. (Ed. Feltrinelli, coll. Tempo ritrovato, pp. 328, Lire 30.000).

Dischi

CONTEMPORANEA

Dal primo all'ultimo Schönberg

Arnold Schönberg (a destra) con Alben Berg.



SCHÖNBERG: Tutte le composizioni per coro solo; Coro da camera olandese, dir. R. de Leeuw (2 dischi PHILIPS 411 088-1) Verkarte Nacht op. 4 e Trio op. 45; solisti del Santa Fe Chamber Music Festival (Nonesuch D 79025) oppure Quartetto LaSalle (D.G. 410 962-1).

L'occasione è offerta da alcuni momenti essenziali della ricerca di Schönberg: è conosciuta da recenti splendide incisioni del primo e dell'ultimo tra i suoi capolavori da camera e di tutte le opere corali senza orchestra. Queste ultime, raramente eseguite, abbracciano un ampio arco cronologico, dal 1907 al 1950, con esiti quasi sempre di primo piano. Dal 1907 è un capolavoro in un certo senso a sé stante come *Friede auf Erden*, che si spinge ai confini della tonalità con un linguaggio particolarmente ricco e complesso, dove la lezione della scrittura corale brahmsiana è proseguita originariamente con esiti di straordinaria intensità espressiva.

Agli anni della prima dodecafonìa appartengono i 4 Pezzi op. 27 (1925), le 3 Satire op. 28 (1925) e i 6 Pezzi op. 35 (1930) solo le Satire possono essere considerate pagine minori, singole e tecnicamente magistrali documenti della polemica schönbergiana contro il gusto neoclassico. Meritano particolare attenzione i Pezzi op. 27: i primi due cori, su testo dello stesso Schönberg, affrontano una severa tematica che prelude a quella del *Messe und Aron*, mentre gli altri presentano una diversa, poetica suggestione, fondandosi su poesie tratte dal *Filologo* di Heidegger (di cui già si era servito Mahler). Ai vertici supremi dell'opera vi-

Schönberg appartiene infine il visionario linguaggio delle pagine ultime, i cori op. 50 A e B del 1949-50, in particolare nel lacerato *De profundis*.

Un altro culmine, forse senza confronti, dell'ultima, prodigiosa stagione schönbergiana è il Trio op. 45 (1916), di cui sono uscite due registrazioni, una dovuta a tre membri del magnifico Quartetto LaSalle. L'altra a tre solisti (Phillips, Trampler, Eddy) riuniti nell'ambito del Festival di musica da camera di Santa Fe. In entrambi i dischi il Trio è unito al primo capolavoro cameristico di Schönberg, *Verkarte Nacht* op. 4, nella originaria versione per sestetto, preferibile a quella più eseguita per orchestra d'archi. Per la fasciosa suggestione del suo calore lirico questo pezzo è forse il più noto di Schönberg, mentre il Trio si ascolta raramente anche per la impervia difficoltà della virtuosistica scrittura, di straordinaria arditezze timbrica.

Secondo Schönberg esso era segretamente legato all'esperienza di un arresto cardiaco e della guarigione: certo la stupefacente mobilità fantastica, la straordinaria libertà della concezione del Trio suggeriscono con immediatezza l'impressione di una esperienza spirituale profonda e sconvolgente. Nell'intensissimo percorso espressivo di questo pezzo Phillips, Trampler e Eddy accompagnano l'ascoltatore con più diretta e drammatica partecipazione, rispetto alla interpretazione più sottilmente analitica e controllata dei LaSalle, inarrivabili per precisione e finezza timbrica. La scelta tra queste eccellenti versioni dipende dal gusto personale, quanto ai cori la splendida nuova incisione non ha oggi alternative disponibili in Italia.

paolo petazzi

JAZZ

Note in bianco e nero



CRAIG HARRIS: «Black Bone», Soul Note SN 1055; SHEILA JORDAN: «Old Time Feeling», Palo Alto PA 8038-N; TEO MACERO: «Impressions of Charles Mingus», Palo Alto PA 8046-N (Ducato).

Già fattosi notare come «side-man» in un precedente album dell'etichetta italiana, Craig Harris è stato a lungo, negli anni Settanta, trombonista nell'Archestra di Sun Ra, la quale non è certo definibile come un mero vivano, ma piuttosto sempre stata un agglomerato comunitario: dal che non poteva uscire un'esperienza solistica di Harris agli antipodi di quello che era il suo discorso nell'Archestra, sempre una diversa strutturazione nell'ambito di un quintetto di elevata e svariata «competenza» nel senso più intelligente del termine, dal sax di George Adams al piano di Donald Smith, dal basso di Fred Hopkins alla batteria di Charli Persip. I quali risultano partners rispondenti all'umore solitario del trombonista che non si preclude schematicamente il gusto ed anche il piacere di navigare, con spicca-

ta personalità sonora, in vari momenti della avventura jazzistica. Più vecchia (ma pur troppo saltata e approssimativa conoscenza è la cantante bianca) ex moglie del pianista (nero) Duke Jordan, mentre è finalmente in piena libertà storica) dischi Dial (da *Bird of Paradise* a *Embraceable You*). Questo recentissimo album le dedica finalmente una giusta e non singolare formata voce basso (quella di Harvie Swartz) una vocalità che non mira all'emulazione degli strumenti a fiato e neppure, come spesso è avvenuto, al cesello formalmente sofisticato, ma cerca al proprio interno il cuore di ogni singola nota, con un riferimento non celebratorio al grande Parker. Singolare l'album di Teo Macero, ex collaboratore di Mingus, poi produttore per la CBS di Miles Davis e dell'uno come dell'altro s'avvertono tracce, non puramente ricettive, in una musica precisa asciutta ed essenziale, senza precise scuole stilistiche, tra loro anche capace di movimenti squallidi di sapore funky. Fra i solisti, oltre al sax di Macero, quello di Bill Evans.

danielle jono

Segnalazioni

COMPILATION: «Temptation», EMI 2600151. Un'antologia stravagante o meglio «extravaganza» che accosta Battisti e Daniele a Olivia Newton-John e Tina Turner, Calcagno agli America, Garbo e Avitabile a Sibilla e Cocciante ultimo, Alice e Diana Ross, i Duran Duran a Mina ed a Kenny Rogers, Sheena Easton. (d i) HEV ELASTICA: «In on the Off Beat», Virgin V 2213. Intera raccolta di questo gustoso e facile gruppo, inclusa anche l'ultima orribile canzoncina *filastrocca This Town*. (d i) WEATHER REPORT: «Domino Theory», CBS, 25833. Nulla di sostanzialmente nuovo dal gruppo ex fastoso di Shorter e Zawinul, ma la conferma che il tempo e il cambio delle mode lo hanno reso meno macchinoso e furbera: insomma, qualche spazio in più alle ragioni, anche seppur non nuove, della musica. (d i) PURCELL: «Songs and Airs», Emma Kirby, soprano, Rooley, liuto, Hogwood, organo e spinetta (LOISEAU-LYRE DSDI, 713). È una antologia di grandi pagine di Purcell, in parte isolate, in parte tratte dalla sua musica per

il teatro: la Kirby le intona con sicuro senso stilistico e controllata castità espressiva. (p p) RACHMANINOV, RAVEL, LUTOSLAWSKI, MUCHA per due pianoforti; Martha Argerich e Nelson Freire (PHILIPS 6511 369). Oltre alla trascrizione della *Valze* di Ravel, l'Argerich e Freire affrontano con sicurezza e con il necessario piglio virtuosistico la *Suite* op. 17 di Rachmaninov e le scintillanti *Variazioni* su un tema di Paganini di Lutoslawski. (p p) Madrigali italiani; Coro Filarmonico Ceco, dir. Josef Veselka (SUPRAPHON SU 72.015, due dischi).

Il madrigale dovrebbe essere eseguito da un gruppo di voci sole, non da un coro, tuttavia in questa scelta di pagine di Arcadelt, Bancheri, Palestrina, Gesualdo, Marenzio si ascoltano pezzi di cui è difficile trovare altre incisioni. Perciò i due dischi possono riuscire interessanti. (p p) Lieder di Schubert, Wolf, Brahms, Strauss; E. Schwarzkopf, soprano, H. Reuther, piano (due dischi Movimento Musica 02.017). Questi due dischi riproducono la registrazione del vivo di un concerto della Schwarzkopf ad Hannover del 1962: la qualità tecnica è buona, e quella delle interpretazioni è esemplare. (p p)

CLASSICA

Antiquari per le orecchie

My very joy (musiche di Bedyngham, Dunstable e Frye). ISAAC: Chansons, frottole e Lieder; The Medias al Ensemble of London, dir. F. e T. Davies (LOISEAU-LYRE DSDI, 711 e 410 107-1).

Gli ultimi dischi del «Medieval Ensemble of London» confermano le eccellenti qualità del complesso guidato da Peter e Timothy Davies e, come i precedenti, esplorano un repertorio raro e di particolare interesse. Con il titolo di una composizione di Bedyngham, *My very joy*, il primo disco propone una antologia di mu-

sica inglese del Quattrocento, si tratta di composizioni profane, quasi sempre su testo francese, di John Bedyngham (che con sette pezzi del secolo XV e del secolo XVI, John Dunstable e Walter Frye. Si documenta così, con una scelta intelligente e di piacevole ascolto, un aspetto della partecipazione inglese alla civiltà polifonica europea del primo Quattrocento e soprattutto lo stretto rapporto che lega i musicisti inglesi alla Francia in questo periodo, con reciproco scambio di influenza. L'altro disco è dedicato a Heinrich Isaac (c.1450-1517), uno dei protagonisti della musica tra la fine del secolo XV e l'inizio del XVI. Visse a lungo a Firenze, al servizio dei Medici, e in seguito dell'imperatore Massimiliano I, con grande versatilità la sua vasta produzione si volse a molti generi diversi. Il disco documenta i suoi rapporti con la musica italiana (anche su testo di Lorenzo de' Medici), con la chanson francese e con il Lied polifonico tedesco, offrendo un quadro piacevolmente ampio e vario, con 26 composizioni.

paolo petazzi

POP

Londra esporta rock

BILLY IDOL: «Rebel Yell», Crystall CHIR 1430 (RCA); DAVID GILMOUR: «About Face», Harvest 2400791 (EMI); JOE JACKSON: «Body and Soul», A&W 65000.

L'inchiesta sembra essere passata alla riscossa, ma il visto statunitense il più delle volte è indispensabile, per la conquista del successo, a gruppi e cantanti britannici ed è il caso anche del biondo Idol del Surrey che, stanco, afferma, dello stagnare rock a Londra, se ne è andato a New York e da lì ha innestato la propria attività nel rock n' roll in un discorso, indubbiamente fresco e suggestivo, che concilia un'aura ieraticamente misteriosa ad una mordente aggressività ritmica, senza accedere ai regni dell'elettronica più data e tradizionalmente rock l'offerta musicale in proprio di Gilmour, chitarrista dei Pink Floyd; manca, di questi ultimi, l'«infero», prevalgono comunque le tinte piene e un po' ossessive, nessuna avventura in spazi incontamati, ma neppure un passato vissuto malinconicamente. Senza sovrapporre il nuovo album di Joe Jackson, di cui si è già parlato, ma ancora una volta non trasudante emozioni. Una curiosità: noto appassionato di jazz, il cantante, saxofonista, pianista si è impaginato la copertina sul modello dei vecchi album Blue Note, stessi caratteri, stessa grafica, in più stessa foto di una copertina di Sonny & Rollins, salvo che la faccia è quella di Jackson! danielle jono